



C B V - A

COMITATO BIOETICO
PER LA VETERINARIA
E L'AGROALIMENTARE

CONSERVAZIONE DELL'AGROBIODIVERSITÀ, SOSTENIBILITÀ PER GLI AGRICOLTORI E PROFILI BIOETICI

GRUPPO DI LAVORO

Relatori: D'Antuono, Leopardi, Pignone

Gruppo di Lavoro: Cellini, Felicetti, Giovagnoli, Mancini, Manti, Pollo, Santori

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
1. REDDITIVITÀ, SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE, BIODIVERSITÀ.....	4
2. IMPRESA AGRICOLA ITALIANA E BIODIVERSITÀ: UNA COPERTA TROPPO CORTA?	5
3. BIODIVERSITÀ E AREE MARGINALI	7
4. I SERVIZI ECOSISTEMICI	8
5. LAND USE MANAGEMENT CHANGE	10
6. PER UNA RIFLESSIONE SUL SISTEMA AGRARIO E L'AGRICOLTORE "CUSTODE DEL TERRITORIO"	11
7. CONCLUSIONI	13
7.1 Distanze, intermediazioni, obiettivo di costruzione di un circuito di comunicazione che potrebbe trasformare le raccomandazioni da auspici in tasselli di una strategia di azione	13
7.2 Politiche di sostegno e "cittadinanza"	13
8. RACCOMANDAZIONI.....	13
8.1 Promuovere la biodiversità riconoscendo nuovo valore economico e sociale all'agricoltore come presidio del territorio	13
8.2 Stimolare un nuovo ruolo del cittadino-consumatore nella conservazione dell'agrobiodiversità ...	15
8.3 Valorizzare i diritti di proprietà e la libertà di scelta degli agricoltori	15
8.4 Arginare la diffusione di patologie allojene.....	17

INTRODUZIONE

Questo documento si pone la questione di rispondere a istanze contrastanti circa il futuro alimentare e ambientale. Da un lato permane l'esigenza di produrre cibo qualitativamente buono, nutriente, sano, a prezzi contenuti e in quantità soddisfacente. Dall'altro si afferma la necessità di mantenere sistemi agricoli che abbiano un impatto positivo o limitato sull'ambiente, rispettosi della diversità biologica, della storia, delle tradizioni culturali e del paesaggio. Il terzo aspetto riguarda la necessaria garanzia della soddisfazione economica e sociale dell'agricoltore, attraverso il suo libero esercizio e il diritto d'impresa. Questo documento si propone di offrire alcuni spunti per incoraggiare riflessioni, comportamenti, politiche e interventi che possano depotenziare le antitesi riconciliando le tre esigenze descritte.

Un documento su **Conservazione dell'agrobiodiversità, sostenibilità per gli agricoltori e profili bioetici** non può prescindere dalla constatazione di un dato storico: la diversa rappresentazione culturale, giuridico-politica, etica e bioetica dell'agricoltura, nel contesto dei grandi mutamenti emersi nell'interpretazione del rapporto uomo-universo del *bios*. Un ampio campo di riflessione si è aperto con l'imporsi del tema biodiversità all'attenzione mondiale e con l'allarme suscitato dalla conoscenza della sua drammatica erosione. Un'erosione silente, che non ha lo stesso impatto mediatico dei fenomeni climatici, pur presentando analoghe incognite per il futuro dell'umanità e il destino della vita sulla terra.

In questo documento il termine agricoltura è inteso in senso ampio, ovvero come quell'insieme di attività umane tese alla coltivazione di piante e allevamento di animali domestici, ossia di tutti gli animali che avendo subito il processo di domesticazione sono dipendenti dalla cura umana per la loro sopravvivenza. Similmente, il termine agricoltori in senso ampio si riferisce sia ad agricoltori che ad allevatori.

La nozione innovativa di "agrobiodiversità" è emersa nell'ultimo trentennio, in un quadro storico culturale in cui progressivamente l'agricoltura è diventata oggetto di riflessione, di valutazione, di decisioni politiche, di percezione sociale non solo nella sua funzione di produzione, ma anche nelle sue interazioni con l'ambiente e le società.

L'enciclopedia Treccani definisce **l'agrobiodiversità** come "l'insieme di tutte le componenti della diversità biologica rilevanti per l'agricoltura e l'agroecosistema, tra le quali le varietà delle specie vegetali coltivate, le razze delle specie animali di interesse zootecnico, le specie di insetti (per es., api, baco da seta) e microrganismi (per es., lieviti, batteri, micorrize) utili". Ciò che **differenzia l'agrobiodiversità dalla biodiversità** è la sua relazione con l'uomo. Infatti, la nozione di agrobiodiversità si applica non già ad ambienti naturali, ma a quelli agrari, formati dall'uomo al fine di condurre le sue pratiche agricole. La relazione tra agrobiodiversità e biodiversità risulta più evidente laddove l'ambiente agrario confina con quello naturale, dal quale possono provenire elementi utili (ad esempio gli insetti impollinatori delle colture), ma anche dannosi, come gli animali selvatici che predano le produzioni vegetali o animali umane.

La FAO riconosce e valorizza la dimensione socio-economica, il lavoro e le conoscenze tradizionali come risorse che contrassegnano la biodiversità e il suo stretto rapporto con l'agricoltura: "L'agro-biodiversità comprende la varietà e variabilità di animali, piante e microrganismi che sono importanti per il cibo e l'agricoltura e che sono il risultato delle interazioni

tra l'ambiente, le risorse genetiche e i sistemi di gestione e le pratiche usate dagli uomini" (FAO, 1999).

L'agrobiodiversità si è imposta, dunque, all'attenzione internazionale in un contesto pluridisciplinare come un campo scientifico da costruire progressivamente, inserendo via via nuovi tasselli. Più saperi (dall'agronomia al diritto, dall'economia alla sociologia, dall'ecologia alle articolazioni epistemologiche e assiologiche della bioetica) sono chiamati a individuare, descrivere, ma anche a investire di senso, enunciando valori ed esigendo tutele e forme di *governance*, le relazioni mobili e complesse che correlano, in una dinamica aperta, le società e le loro culture, le piante coltivate, gli animali domestici e gli ecosistemi. **L'agrobiodiversità oggi chiama in causa temi fondamentali come la sicurezza alimentare, l'equità sociale, l'impegno contro la fame nel mondo, le possibilità di sviluppo sostenibile di cui il mondo rurale è tassello, questioni che impegnano politica e diritto e, prima di questi, pubblica riflessione etica e bioetica.**

Percepita socialmente come minacciata, l'agrobiodiversità (che, si sottolinea, rimanda alla gestione della biodiversità in ambito agricolo, coinvolgendo valori e senso del lavoro umano), pone interrogativi alle visioni etiche e bioetiche emerse dalla discussione internazionale intorno alla biodiversità, esigendo però considerazione a sé, innanzitutto per l'operativa presenza dell'uomo e dei suoi bisogni nel campo perimetrato da questo neologismo, bisogni che concernono in maniera differenziata **artefici e fruitori dei beni prodotti.**

Ed è una rinnovata considerazione dell'agricoltura e degli agricoltori, nel contesto della necessaria tutela della biodiversità, a sollecitare un dibattito intorno all'agrobiodiversità e alla potenzialità di realizzare strategie della sua gestione tenendo saldi valori e sensi del lavoro umano. Per tale motivo il presente documento integra e sviluppa le questioni bioetiche nella dinamica dell'agricoltura.

1. REDDITIVITÀ, SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE, BIODIVERSITÀ

Dalla fine della seconda Guerra Mondiale l'agricoltura, nel mondo, ha seguito **due grandi driver di sviluppo**. Il primo è stato determinato dalla spinta della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica (secondo un paradigma *technology push*). Innovazione genetica, chimica e meccanizzazione sono state le principali risorse per un eccezionale aumento di produttività dei terreni. Il secondo *driver* di sviluppo, che ha orientato le scelte degli agricoltori, è determinato dalle caratteristiche della domanda di mercato e dell'industria agroalimentare (il paradigma *demand pull*), sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, con un miglioramento degli aspetti nutrizionali e sanitari. L'adattamento degli agricoltori ai nuovi paradigmi ha determinato una specializzazione produttiva per migliorare la redditività dell'impresa.

Di fronte all'incremento della produttività agricola, già negli anni '60 del secolo scorso un gruppo di scienziati iniziò a preoccuparsi della perdita di diversità genetica determinata dal processo di selezione e sviluppo delle nuove varietà vegetali e nuove razze animali. Infatti, le nuove varietà e razze, altamente produttive, venivano "disegnate" per ambienti agrari sempre più dipendenti dalla tecnologia e dalla chimica, cosa che portava inesorabilmente alla perdita di geni potenzialmente utili in futuro. Ebbe così origine una scuola di pensiero, nota come **Genetic Resources Movement**, che portò all'individuazione di pratiche scientifiche volte alla conservazione della restante

biodiversità agraria. Questo movimento ha, infine, prodotto un accordo internazionale, il **Trattato Internazionale FAO sulle Risorse Fitogenetiche per l’Alimentazione e l’Agricoltura**, sottoscritto da 130 parti, fra cui l’Unione Europea.

Oggi la situazione è tale che nei Paesi più industrializzati il modello di agricoltura intensivo ha consentito di raggiungere, e persino superare, la piena sicurezza alimentare, ma non ha ancora colto l’obiettivo di soddisfare l’esigenza di domanda alimentare di una popolazione mondiale che è previsto raggiungerà 9 miliardi di persone nel 2050, in quanto tale modello non è applicabile ovunque, né l’accesso al cibo è solo il risultato della sua produzione. Inoltre, sempre più spesso vengono sollevate preoccupazioni in merito ai sistemi produttivi intensivi e alla conseguente perdita di agrobiodiversità. Di conseguenza è in corso un’ampia discussione a livello internazionale su quali forme di agricoltura siano in grado di garantire una maggiore sostenibilità delle produzioni alimentari sia a livello locale che planetario¹. I sistemi produttivi sono già differenziati in base alle tradizionali vocazioni produttive territoriali o alla struttura oro-geologica e climatica dei territori. Ad esempio in Italia, vuoi per la sua struttura oro-geografica, vuoi per la progressiva urbanizzazione della popolazione negli ultimi decenni, si possono identificare diverse forme principali di agricoltura e allevamento animale:

- a. quella delle grandi pianure dove la superficie agraria viene fortemente utilizzata soprattutto per colture da reddito condotte con metodologia intensiva da imprese agrarie;
- b. quella delle zone collinari e subcollinari dove l’agricoltura è più differenziata, presentando un minore sfruttamento della superficie agraria utile, e dove a fianco a grandi colture tipiche e pregiate (ad esempio vigneti) vi è la presenza di aziende medio-piccole che praticano soprattutto le coltivazioni arboree agrarie, la piccola orticoltura, la fienaggione, l’allevamento o l’agricoltura organica;
- c. quella delle zone submontane, dove la frammentazione della proprietà è più elevata, lo sfruttamento della superficie agraria utile decisamente al di sotto delle medie nazionali, la conduzione della proprietà è a carattere prevalentemente individuale e i fenomeni di disagio sociale ed economico sono inequivocabilmente evidenti.

2. IMPRESA AGRICOLA ITALIANA E BIODIVERSITÀ: UNA COPERTA TROPPO CORTA?

Si prende a riferimento l’esempio italiano in quanto particolarmente significativo del tema in questione. L’**agroalimentare è il primo comparto dell’economia italiana**, con un’incidenza sul PIL del 17%². Questo risultato deriva da una selezione e focalizzazione su prodotti che garantiscono il

¹ Si discute molto oggi se approcci di agricoltura organica e/o conservativa, ovvero senza gli apporti della chimica o della meccanizzazione intensa, siano in grado di sostenere una produzione agroalimentare che nei prossimi decenni dovrebbe soddisfare i bisogni di 9 miliardi di persone o se, piuttosto, occorra intensificare il livello tecnologico delle pratiche agricole e di allevamento animale, attraverso il ricorso alla chimica verde e all’implementazione di strumenti delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione.

² CREA – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria, “L’agricoltura italiana conta 2018”, p. 54. <http://antares.crea.gov.it:8080/-/l-agricoltura-italiana-counta-2018>. Inoltre, lo studio segnala il buon risultato dell’export agroalimentare (42 miliardi di euro nel 2018). Si tratta di un settore strategico anche in ottica europea, come dimostra

massimo rendimento aziendale, in un'ottica di efficacia ed efficienza, nel rispetto (auspicabile) delle migliori pratiche agrarie e dei vincoli normativi. La **specializzazione produttiva non rappresenta una tendenza endogena all'agricoltura**, ma nasce dalla domanda del mercato, e si avvale della disponibilità di nuove tecniche.

Tuttavia, nonostante l'elevata specializzazione produttiva dei territori, la bilancia commerciale agroalimentare italiana risulta ancora negativa. Le recenti analisi rilasciate dall'ISMEA indicano chiaramente che la produzione primaria italiana non è sufficiente a soddisfare i bisogni dell'industria agroalimentare e che quest'ultima ha invece un saldo positivo nella bilancia commerciale del Paese. Anche un simbolo del *Made in Italy* agroalimentare, come la pasta, soffre di questa carenza produttiva. Infatti, la produzione nazionale di frumento duro basta a soddisfare meno del 60% del fabbisogno e il restante 40-50% di frumento duro viene importato dall'estero. Analoga situazione è rilevabile nel comparto lattiero-caseario. A tutto questo si aggiunga la costante riduzione delle terre coltivabili in conseguenza di una serie di circostanze, tra cui **l'espansione dei centri urbani e il progressivo abbandono delle terre, soprattutto in aree marginali e montane. Gli agricoltori lamentano una rilevante perdita economica, a seguito di visioni collettive che non riescono a conciliare la difesa dell'ambiente e la necessaria redditività delle proprie imprese**³. Questi fattori non fanno che aumentare la criticità produttiva del Paese.

Risultati di recenti studi scientifici suggeriscono che migliorare l'eterogeneità dei paesaggi coltivati, diminuendo le dimensioni dei campi e aumentando la disponibilità delle aree non coltivate, possa essere uno strumento prezioso per conservare la biodiversità naturale nelle aree agricole ad alta densità, ad esempio introducendo fasce tampone di pascoli, piccoli appezzamenti non coltivati, siepi e corridoi boschivi, ecc. Un tale modello è in totale controtendenza con quanto è stato paradigmatico negli anni precedenti, quando si spingeva fortemente per l'intensificazione in agricoltura, oltre che in antitesi con la riduzione della redditività delle produzioni agroalimentari. La riduzione del valore aggiunto delle attività produttive primarie è uno dei *driver* più importanti dei fenomeni di abbandono delle terre coltivabili, dell'urbanizzazione della popolazione e della cementificazione del suolo.

la cifra – ancorché in costante riduzione – di circa 53 miliardi di euro l'anno che vengono destinati dal bilancio comunitario.

³ Anche se la Commissione europea non ha fissato un aumento dell'obbligo di superficie da destinare a elementi o zone non produttive, l'orientamento di alcune associazioni ambientaliste europee è in favore di un raddoppio della percentuale delle AIE (Aree di Interesse Ecologico destinate a terreni a riposo, bordi forestali, colture intercalari, colture azotofissatrici come erba medica, soia e altre leguminose). Tale percentuale è attualmente fissata al 5%, con ulteriore pregiudizio sulla redditività delle imprese agricole in quanto gli incentivi, per i quali è prevista anche una riduzione, non compenserebbero la perdita di reddito derivante dalla costituzione delle AIE. Lo stesso parere sulle proposte di regolamento di riforma della Commissione del Parlamento europeo per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare ha proposto un aumento dal 5% al 7% delle superfici agricole destinate obbligatoriamente a elementi o zone non produttive, precisando anche che andrebbe applicato su tali superfici un divieto di utilizzo di fitofarmaci e di fertilizzanti di sintesi: v. Parlamento europeo, Parere della Commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare destinato alla Commissione per l'agricoltura, pag. 183, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/ENVI-AD-630523_IT.pdf?redirect

3. BIODIVERSITÀ E AREE MARGINALI

Più complessa è la situazione se ci si riferisce alle aziende agricole, soprattutto a quelle più frammentate o allocate in aree marginali. Tipico esempio sono le aree collinari e sub-montane. Spesso in queste aree il costo di base per la manutenzione dei terreni da parte dei proprietari è stimabile in almeno quattrocento euro per ettaro per anno, a cui si sommano le imposte, un onere che scoraggia fortemente la prosecuzione delle attività agricole per palese mancanza di redditività. Il problema si aggrava se i terreni vengono lasciati incolti, trasformandosi in steppe inospitali, esteticamente incompatibili con il tradizionale paesaggio agrario italiano, e destinati a essere una delle principali concause di dissesto idrogeologico e degli incendi.

Si sottolinea la rilevanza delle aree marginali sopra richiamate, sia come percentuale di territorio italiano che come popolazione. La Commissione europea e il Governo italiano segnalano che *“Le specificità di questo territorio possono essere riassunte utilizzando l’espressione Aree interne, caratterizzate nel seguente modo: a) sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); b) dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); c) sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione. Una parte rilevante delle Aree interne ha subito, a partire dagli anni cinquanta dello scorso secolo, un processo di marginalizzazione che, innanzitutto, si è manifestato attraverso intensi fenomeni di de-antropizzazione: a) riduzione della popolazione sotto la soglia critica e invecchiamento demografico; b) riduzione dell’occupazione e del grado di utilizzo del capitale territoriale. In secondo luogo, tale processo si è manifestato nella progressiva riduzione quantitativa e qualitativa dell’offerta locale di servizi pubblici, privati e collettivi – i servizi, cioè, che definiscono nella società europea contemporanea la qualità della cittadinanza”*⁴.

In quest’ottica appare utile sostenere una riflessione sulla promozione della agro-biodiversità nelle aree marginali (cui fa capo circa un quarto della popolazione italiana), nei terreni marginali, nelle “aree di fallimento del mercato”, ovvero laddove non è più possibile realizzare un’agricoltura redditizia, o con ridotto reddito degli agricoltori. Purtroppo, anche alcune aree agricole tradizionalmente vocate all’agricoltura da reddito si stanno trasformando in aree a fallimento di mercato per via di una serie di concause fra cui, tanto le mutate esigenze di mercato quanto le mutevoli condizioni dell’ambiente fisico e biologico conseguenti al cambiamento climatico. Infine, parallelamente al fenomeno dell’abbandono da parte delle popolazioni locali, è in atto un processo di sostituzione da parte di gruppi umani di diversa origine e provenienza geografica, che contribuiscono al mantenimento del territorio anche attraverso l’apporto della loro tradizione culturale e della loro tradizionale biodiversità.

⁴ Commissione europea e Governo italiano (DPS-Dipartimento Sviluppo e Coesione economica), “Accordo di Partenariato 2014-2020. Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, documento tecnico, 9 dicembre 2013, v. pp. 8 e 26. Le Aree Interne così individuate, risultanti dalla somma tra aree intermedie, aree periferiche e aree ultra-periferiche, rappresentano il 53% circa dei comuni italiani (4.261) cui fa capo il 23% della popolazione italiana secondo l’ultimo censimento, pari a oltre 13.540.000 abitanti, residente in una porzione del territorio che supera il 60%”.

Si tratta di promuovere in tali aree un *“Laboratorio del nuovo”* che il presente documento intende sostenere.

4. I SERVIZI ECOSISTEMICI

Dalla relazione tra l'agroecosistema, dunque, con i mondi degli esseri umani, scaturisce una nozione di “multifunzionalità dell'agricoltura”, diffusa intorno agli anni Novanta. Multifunzionalità dell'agricoltura è concetto che incentiva la consapevolezza del ruolo che essa gioca nella vita umana e in quella del pianeta, producendo beni materiali e beni immateriali, che nel loro insieme rivelano il suo carattere di matrice di culture, tanto che si dovrebbe parlare di *“agri-culture”*.

Quando si parla di *“ambiente naturale”* il concetto di *servizi ecosistemici* è divenuto patrimonio comune. Gli ambienti agrari, invece, vengono percepiti come *artificiali*, e quindi non in grado di fornire servizi ecosistemici ma, anzi, sono percepiti come parte del problema. In realtà gli ambienti agrari sono il risultato di un'interazione del mondo fisico (componenti geologica, oro-idrologica, climatica, ecc.), del mondo biologico (piante infestanti, microbioma del suolo, comunità animali, ecc.) e dell'azione modellatrice dell'uomo. Pertanto sarebbe più corretto riferirsi agli ambienti agrari come ad *ambienti antropofornati*. In generale, è accettata l'associazione fra la transizione a un'agricoltura intensiva e una perdita dell'agrobiodiversità. Esiste inoltre una gradualità che mette in diretta relazione l'intensità dell'agricoltura con la scomparsa dell'agrobiodiversità. Al contrario, in questi ambienti fortemente dipendenti dall'uomo, la funzione dell'agricoltore/allevatore è fondamentale, in quanto attraverso le operazioni colturali, egli mantiene la struttura geologica e biologica dei campi, un'azione che, oltre a favorire l'agrobiodiversità, assolve a una mansione di conservazione e prevenzione del territorio stesso. A titolo di esempio si segnala la prevenzione dal dissesto idrogeologico con la manutenzione dei fossi e la regimentazione delle acque, la prevenzione degli incendi in forza di un'adeguata pulizia e lavorazione dei terreni, il mantenimento della fertilità dei suoli attraverso la loro cura e fertilizzazione, l'intervento costante su alberi e siepi con le attività di potatura. Queste attività si configurano come una prestazione di servizi ecosistemici da parte di agricoltori e allevatori che non vengono in genere riconosciuti e remunerati.

Inoltre, quando si parla di agrobiodiversità spesso ci si limita a considerare solo uno degli elementi del problema, ovvero la conservazione delle varietà locali, mentre non si tiene sufficiente conto dell'interazione che si sviluppa tra tutti gli esseri viventi che coesistono in un determinato territorio agrario. Sono gli esseri umani, con la loro cultura, storia e tradizioni, a costituire uno degli elementi fondamentali da considerare. Quindi, come risultato di questa complessa interazione è possibile ipotizzare che gli agroecosistemi forniscano *Servizi Ecosistemici Culturali* o *CES*, acronimo dell'inglese *Cultural Ecosystem Services*. D'altro canto forme di gestione agricola e agroforestale sostenibili, cioè basate sui principi di mitigazione dei rischi, economia circolare dei processi biogeochimici per il recupero delle risorse, riduzione degli impatti ambientali, sociali ed economici, ecc., possono coltivare gli stessi servizi ecosistemici in modo equilibrato. Per di più la stessa produzione di cibo per l'uomo e gli organismi viventi è un servizio ecosistemico.

Un recente studio⁵ analizza 155 articoli scientifici che riportano dati rilevati in 81 paesi. Vengono identificate venti categorie principali di CES e alcune sottocategorie. Inoltre, in questo studio viene anche valutata l'interazione fra i cambiamenti dell'uso della terra e i CES e quali sono le cause, i risultati e le risposte ai conflitti ambientali che emergono da questi processi. CES e agroecosistemi non possono essere visti separatamente gli uni dagli altri, come riflesso di relazioni secolari o di recente creazione che le persone hanno con i loro ambienti. Inoltre i cambiamenti dell'uso della terra possono portare alla perdita della diversità bioculturale degli ambienti antropofornati.

Fra i principali CES si possono annoverare *inter alia*⁶:

- Valori estetici, bellezza, creazioni artistiche;
- Razze e varietà locali, *landraces* (varietà selezionate in maniera non scientifica dagli agricoltori del territorio), portatrici di una diversità bioculturale risultante dall'interazione fra la cultura umana, il genotipo e l'ambiente in cui le *landrace* e razze locali si sono evolute;
- Tradizioni culturali, etniche e religiose legate all'agricoltura e al territorio, celebrazioni festive e religiose;
- Mantenimento della memoria storica, *Cultural Heritage*;
- Ricreazione all'aperto, attività culturali all'aperto, attività sociali e terapeutiche;
- Attività di educazione ambientale, educazione zoologica e botanica;
- Fotografia naturalistica, fotocaccia.

La Comunicazione della Commissione europea n. 249 del 6 maggio 2013 *Infrastrutture verdi. Rafforzare il capitale naturale in Europa* definisce le infrastrutture verdi come “una rete di aree naturali e seminaturali pianificata a livello strategico con altri elementi ambientali, progettata e gestita in maniera da fornire un ampio spettro di servizi ecosistemici”. La Strategia europea sulla biodiversità si pone l'obiettivo, probabilmente in ritardo rispetto ai tempi previsti, di preservare e valorizzare gli ecosistemi e i relativi servizi mediante l'infrastruttura verde e il ripristino di almeno il 15% degli ecosistemi degradati⁷.

⁵ Hanaček & Rodríguez-Labajos, “Global Environmental Change”, Vol. 50, 2018, pp. 41–59. <https://www.sciencedirect.com/journal/global-environmental-change/vol/50/suppl/C>

⁶ Per approfondire i CES: Milcu A. I., Hanspach J., Abson D., & Fischer J. (2013). Cultural ecosystem services: a literature review and prospects for future research. *Ecology and society*, 18(3); Hernández-Morcillo M., Plieninger T., & Bieling C. (2013). An empirical review of cultural ecosystem service indicators. *Ecological indicators*, 29, 434-444; Bullock C., Joyce D., & Collier M. (2018). An exploration of the relationships between cultural ecosystem services, socio-cultural values and well-being. *Ecosystem services*, 31, 142-152.

⁷ La Francia ha promosso una normativa di incentivazione e contributi ai servizi ecosistemici che costituisce un riferimento per promuovere la biodiversità. In pratica, una siepe, un corridoio boschivo, la manutenzione del territorio e della rete idrografica, il mantenimento di coltivazioni tradizionali o innovative in aree svantaggiate possono essere considerati un servizio di interesse sociale da remunerare. L'identificazione dell'oggetto da remunerare (“che cosa”) e il valore da remunerare economicamente d'interesse per l'agricoltore (“il quanto”), costituiscono una sfida aperta, insieme alla disponibilità delle risorse finanziarie necessarie e all'identificazione delle relative fonti e metodologie di incentivazione. In Italia, il Ministero dell'Ambiente ha elaborato nel 2017, senza esito, una bozza di schema di decreto legislativo “Sistemi di remunerazione dei servizi ecosistemici e ambientali, a norma dell'articolo 70 della legge 28 dicembre 2015, n. 221” (legge conosciuta come collegato ambientale 2015). Fra i “Servizi ecosistemici e Ambientali” oggetto dell'intervento vi sono la salvaguardia della biodiversità con specifico riguardo alla funzione di conservazione delle specie e degli habitat, alla funzione di salvaguardia delle prestazioni ecosistemiche e alla funzione di tutela della salute e della qualità paesaggistica e l'intervento pubblico di assegnazione in concessione di un bene naturalistico di

5. LAND USE MANAGEMENT CHANGE

Esiste una forte associazione fra perdita di produttività dei terreni agricoli e modificazioni della gestione degli stessi. Per descrivere questo fenomeno ci si riferisce a **Land Use Management Change** o all'acronimo **LUMC**. L'impatto della LUMC è particolarmente evidente quando ci si focalizza su zone marginali e/o montane, ma non solo; basti pensare a quanti terreni agricoli produttivi, ma non redditizi, siano stati trasformati nelle cosiddette **solar farm** per la produzione di energia solare. Gran parte dell'impatto delle LUMC dipende da cambiamenti del sistema agricolo, dall'urbanizzazione delle aree agricole, da effetti di degrado ambientale derivanti da attività di deforestazione o riforestazione, ma anche da **abbandono delle terre**, soprattutto come conseguenza della crescente frammentazione ereditaria della proprietà, l'abbandono della pratica agricola da parte di alcuni eredi, l'abbandono delle terre difficilmente raggiungibili per assenza di strade adeguatamente mantenute, ecc.

Apparentemente, in queste aree la frammentazione della proprietà agraria, favorisce il mantenimento della biodiversità naturale del paesaggio agricolo. Infatti, queste aree sono caratterizzate, *inter alia*, da variabilità geologica del terreno con ampie isole di incolto naturalistico, dalla preferenza per la frutticoltura e l'orticoltura e non di un'agricoltura commerciale, dall'esistenza di un mercato prevalentemente locale che favorisce il mantenimento di antiche varietà locali, dall'integrazione della agricoltura con forme di allevamento animale, ecc.

Tale descrizione è solo apparentemente idilliaca, in quanto la contropartita di questa ruralità tradizionale è la restrizione del reddito degli agricoltori. Le ragioni di tale diminuzione sono molteplici: le quantità di prodotto sono scarse e non attraggono l'attenzione di acquirenti commerciali, è ridotta l'uniformità delle produzioni, con un conseguente allungamento della filiera per la necessità di creare stock omogenei più consistenti, è piuttosto limitata la redditività economica di mercati essenzialmente locali, incide negativamente l'età spesso avanzata degli agricoltori che necessariamente induce una diminuita utilizzazione dei terreni condotti, ecc.

La riduzione del reddito si riverbera quindi in quei fattori territoriali negativi delle **LUMC** precedentemente descritti e in fattori sociali quali l'abbandono dell'agricoltura da parte delle giovani generazioni, la perdita di antiche varietà e razze locali, la perdita dell'identità e dell'*heritage* delle popolazioni locali, la migrazione delle popolazioni verso aree urbane, ecc.

Una serie di misure di contrasto sono presenti nei Piani di Sviluppo Rurale (PSR) e in altre pratiche di sostegno che purtroppo spesso non sono sufficientemente sorrette da studi socio-economici e agro-ambientali idonei. In ogni caso, le misure di sostegno tendono a favorire le imprese agricole, anche quelle di dimensioni più ridotte, ma hanno scarso impatto sulle piccole aziende agricole a conduzione familiare e con proprietà fortemente frammentata.

interesse comune, che deve mantenere intatte o incrementare le sue funzioni ecosistemiche di regolazione e di supporto.

6. PER UNA RIFLESSIONE SUL SISTEMA AGRARIO E L'AGRICOLTORE "CUSTODE DEL TERRITORIO"

In quest'ottica appare utile sostenere una riflessione sulla promozione dell'agrobiodiversità nei terreni marginali, nelle **aree di fallimento del mercato**, laddove non è più possibile realizzare un'agricoltura redditizia, quindi in zone marginali con ridotto reddito degli agricoltori.

Occorre per prima cosa prendere atto che l'agricoltore delle aree marginali, oltre alla produzione di cibo per gli esseri umani, svolge un lavoro che dal punto di vista economico non produce reddito, mentre **dal punto di vista sociale, ambientale, paesaggistico** ecc. è estremamente prezioso, tanto che in sua assenza il suo lavoro dovrebbe essere svolto da qualcuno assunto appositamente per svolgerlo. L'agricoltore è un presidio fondamentale per il territorio, sia dal punto di vista ecologico-ambientale, poiché ne previene il degrado e i rischi connessi, come quello idrogeologico, che da quello culturale e antropico. Pertanto, ampliando il concetto della **LUMC**, l'agricoltore, nella sua funzione di **custode del territorio**, diviene il fornitore primario di servizi ecosistemici e culturali.

L'agricoltore, in questa sua essenziale funzione, non appare sostenuto, né riconosciuto. La sua persona, il suo lavoro e proprietà, sono funzionali al servizio di finalità pubbliche (dunque "asserviti"), sicché è relegato nella condizione dell'assistito, soggetto a controlli burocratici in quanto percettore di contributi pubblici e in condizioni economiche costantemente prossime al fallimento. Attori di questo "sfruttamento" sono tanto i cittadini, inconsapevoli di tali processi, o meglio "innocentemente colpevoli" del danno prodotto dalle loro convinzioni spesso non suffragate da evidenze concrete, dalle loro scelte basate su stili di vita urbani o su mode, dal loro ritenere bene pubblico (senza padroni) la proprietà agraria, dove comportarsi senza regole, favoriti da leggi che non limitano l'accesso ai terreni, quanto - **cosa ben più grave** - il sistema pubblico (europeo e nazionale) che con la politica dei sussidi vincola l'agricoltore, lo rende vittima di percorsi obbligati e con elevati oneri burocratici, sino a rendergli impossibile la sopravvivenza economica.

Ad aggravare ulteriormente l'onere per gli agricoltori è la circostanza che spesso essi hanno diritto di accedere, e accedono, a più misure sussidiarie, ciascuna con le proprie regole e con i propri specifici controlli. Questo moltiplica gli adempimenti burocratici, spesso con oneri eccessivi, che ciascun agricoltore deve soddisfare e che lo rende oggetto di ripetuti specifici controlli. Sarebbe un grande vantaggio se gli agricoltori potessero accedere a un sussidio "multifunzionale" ovvero a **una misura che incorpori in un'unica azione tutte le azioni elementari di sostegno** cui l'agricoltore ha diritto. Nella stessa logica, un controllo "multifunzionale" potrebbe in un'unica soluzione verificare l'adempimento dell'agricoltore agli specifici obblighi delle misure di sostegno.

Un'agricoltura sussidiata, così come oggi intesa e costituita, annulla la libertà di scelta dell'agricoltore. In merito a quest'ultima affermazione, occorre prendere in considerazione che le politiche "di sostegno" non vanno oltre il sussidio, anche se mascherato sotto nomi diversi, e che per accedere a queste forme di sostegno occorre sottoporsi a passaggi burocratici complessi e non facilmente comprensibili da parte dei destinatari. Ma soprattutto manca l'assistenza tecnico/economica agli agricoltori che in altri Paesi è garantita dal sistema di **extension service**, la cui domanda è basata su reali bisogni monitorati dagli stessi agricoltori. Questa mancanza di dialogo

tra agricoltori e decisori politici porta ai disastri visti negli anni passati, esiti di politiche basate su una scarsa conoscenza del sistema produttivo.

Inoltre, occorre non sottovalutare l'accezione frequente che si dà alla parola agricoltura, rappresentandola come mera attività bucolica, basata su una conoscenza empirica e tradizionale, anzi su una sapienza antica, accezione e rappresentazione che deprivano l'agricoltura della dignità di attività culturalmente e tecnologicamente costituita. L'immagine che la pubblicità ci offre di una campagna naturale e amica, e di agricoltori che raccolgono col loro panierino un baccello alla volta, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla realtà concreta e pragmatica dell'agricoltura. Essere agricoltore oggi significa avere conoscenze tecniche e scientifiche in merito al suolo e alla sua fertilità, alle piante e animali e ai loro parassiti e malattie, conoscere le nozioni fondamentali dell'economia agraria e delle leggi del mercato, essere ben ferrato nelle normative giuridiche e nelle direttive ministeriali e locali che impongono all'agricoltore l'adeguamento a specifiche regole, pena conseguenze economiche e penali, essere pronto alle innovazioni tecnologiche che le future agricolture a basso impatto ambientale ed elevato contenuto di tecnologia della comunicazione e dell'informazione (ICT) impongono.

Ma non sono solo le pubbliche amministrazioni ad avere una comprensione inadeguata del ruolo e della funzione dell'agricoltore e dell'allevatore. Ognuno si sente legittimato a dissertare sull'agricoltura, senza alcuna preparazione specifica, né conoscenza diretta dei problemi. Oggi un esercito di *chef*, *food blogger*, nutrizionisti, gente di spettacolo, ecc., attraverso i media tradizionali o quelli sociali diventa modello da seguire o *status* da raggiungere. Al contempo, la voce della scienza viene guardata con sospetto e spesso è accusata di essere asservita agli interessi commerciali di questo o quel gruppo economico, se non di complottare contro l'umanità.

Preso atto che l'agricoltura è una pratica ad elevato contenuto scientifico e tecnologico, i nuovi avanzamenti della conoscenza negli ambiti della chimica verde e delle tecnologie dell'informazione e comunicazione, se correttamente implementati nella produzione primaria, sembrano promettere anch'essi un'agricoltura a più basso impatto sull'ambiente e maggiormente sostenibile.

Si tratta di costruire un sostegno a un'agricoltura a presidio del territorio marginale o a rischio di marginalizzazione attraverso un paradigma di promozione che valorizzi:

- ***l'agrobiodiversità***, incluso il sostegno alla produzione di prodotti agricoli locali e alla libertà di scelta individuale delle produzioni;
- ***l'estetica del territorio***, per realizzare dei "parchi agricoli" che si inquadrino nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio;
- ***il contrasto all'abbandono delle terre***, funzionale anche alla prevenzione del dissesto idrogeologico e degli incendi, promuovendo innanzitutto misure che contrastino l'allontanamento dei giovani;
- ***la remunerazione delle attività volte alla valorizzazione dei servizi ecosistemici anche culturali***;
- ***la promozione congiunta del welfare e del well being***, il ben vivere, non solo il benessere, nei territori marginali, attraverso il recupero del valore dei CES (Servizi Ecosistemici Culturali) e la fruizione estetica e salutistica del territorio in un contesto integrato e multi-approccio ad esempio utilizzando gli obiettivi dei Sustainable Development Goals redatti dalle Nazioni Unite e programma dell' Agenda 2030.

7. CONCLUSIONI

7.1 Distanze, intermediazioni, obiettivo di costruzione di un circuito di comunicazione che potrebbe trasformare le raccomandazioni da auspici in tasselli di una strategia di azione

A tutt'oggi il mondo dell'agricoltore con la sua pratica di agrobiodiversità, che ne consolida il ruolo di custode dei territori, come emerge da quanto fin qui proposto dal documento, e il variegato mondo del consumatore patiscono una distanza scavata da quello che potremmo chiamare un eccesso di intermediazioni, che oscurano la consapevolezza della portata dell'agrobiodiversità come tassello fondamentale degli equilibri eco sistemici e della funzionalità bioconservativa che essa svolge. Per l'agricoltore la prassi dell'agrobiodiversità ha il carico di impegno, ma anche di sensi e valori, che il documento evidenzia; per il consumatore, oggetto di sollecitazioni comunicative multiple e indifferenziate, l'acquisto dei prodotti risultati dall'opzione lavorativa per l'agrobiodiversità non ha ancora motivazioni adeguatamente informate e convincenti. Questa perdurante discrasia tra consapevolezza e assunzione di responsabilità degli agricoltori, per i quali l'agrobiodiversità implica saperi e doveri, e la casualità delle scelte di acquisto chiama in causa la grande questione della inconsapevolezza dei consumatori non scevra da responsabilità, dunque pone il tema della "innocenza colpevole" che accompagna l'omissione di attenzione e la passività conseguente. È necessità oggi ineludibile aprire un circuito di comunicazione che attivi la coscienza di una responsabilità condivisa che si espliciti anche nel gesto, elementare e fondamentale, dell'acquisto di beni di sopravvivenza, imparando a "leggere" i sensi e valori in essi iscritti per la conservazione stessa della biodiversità.

7.2 Politiche di sostegno e "cittadinanza"

L'insufficienza delle politiche di sostegno, evidenziate dal documento anche attraverso il raffronto con le prassi di altri paesi, ci rimanda a una necessaria riflessione sulle forme di cittadinanza parziali, incomplete se così si può dire, che riguardano gli agricoltori. In definitiva l'erogazione dei sostegni, che crea difficoltà e mediazioni complesse tra decisori politici e destinatari, dovrebbe muovere dal riconoscimento di quella cittadinanza piena che libera la soggettività dei cittadini dall'identificazione con "oggetti" di tutela e li identifica come portatori di diritti esigibili riconoscendone così il ruolo di protagonisti.

8. RACCOMANDAZIONI

8.1 Promuovere la biodiversità riconoscendo nuovo valore economico e sociale all'agricoltore come presidio del territorio⁸

Questo documento attribuisce all'**agricoltura**, soprattutto in aree marginali, **un ruolo centrale** di salvaguardia dell'agrobiodiversità, insieme ad altri valori materiali ed etici, che trascendono la

⁸ La legge 194/2015 Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare costituisce la normativa di riferimento per l'agrobiodiversità. La legge riconosce, all'articolo 2, comma 3, il ruolo degli "agricoltori e degli allevatori custodi", se impegnati nella conservazione delle risorse genetiche di interesse alimentare

produzione agroalimentare, ma di cui l'agricoltura è risorsa: dal mantenimento del patrimonio socio-culturale dei territori alla salvaguardia dai rischi idrogeologici. Lo **spopolamento "funzionale" delle campagne** comporta una minore cura del territorio antropizzato tipico di una realtà come quella italiana. Come **riconoscere un nuovo e importante ruolo sociale degli agricoltori**, è un tema altrettanto importante, sotto il profilo collettivo, di quello economico.

Nella gara per sostenere la biodiversità il rischio è di perdere redditività e produzione. Impegno cruciale è **coniugare ambiente e redditività**. Se a maggiore impegno ambientale corrisponde una crescita di oneri e minore redditività, l'agricoltore potrebbe dover rinunciare a ogni misura di sostegno e optare per colture intensive spinte. Se ci si concentra sulle **aree marginali**, le politiche di aiuti economici all'agricoltura non sono sufficienti: si pone la questione di dare senso economico diretto all'attività di agricoltore.

Si raccomanda di:

- a) **coniugare l'obiettivo di promozione della biodiversità, con il riconoscimento del valore economico (redditività) e del valore sociale e culturale del lavoro agricolo**, affermando la funzione pubblica degli agricoltori a presidio del territorio rurale e forestale italiano e a difesa di beni pubblici (come la sicurezza del territorio da incendi o da fenomeni di dissesto idrogeologico o la conservazione di risorse genetiche *in situ*);
- b) **valorizzare la figura dell'agricoltore custode come attore di azioni d'interesse collettivo** (non esecutore o obbligato), protagonista di una nuova visione del rapporto con l'ambiente e con la cultura dei territori, e di un dibattito sociale allargato al futuro alimentare e sociale dell'umanità.
- c) **dare priorità e urgenza all'intervento nelle aree marginali**, spesso a rischio di spopolamento, che sono "a fallimento del mercato" dove l'impresa agricola opera in perdita, e dove l'agricoltore riveste una centrale posizione di manutenzione del territorio e di presidio culturale;
- d) veicolare incentivi economici agli agricoltori sotto forma di **contributi ecosistemici**, che riconoscano il valore sociale delle attività degli agricoltori a favore della promozione di biodiversità e della manutenzione del territorio, e che siano "leggeri" da un punto di vista burocratico e "multifunzionali" ossia racchiudendo in un unico intervento i vari aspetti da incentivare.
- e) stabilire in funzione dei territori e dei contesti socio-economici, **obiettivi di sostenibilità oggettivi**, ossia basati su indicatori di misura scientifici, il cui valore è stabilito grazie ad interventi partecipati di tutti gli attori, interni ed esterni, della comunità.

ed agrario locali soggette a rischio di estinzione o di erosione. Tale ruolo si è venuto a consolidare anche in diverse normative regionali di riferimento. Occorre, tuttavia, sottolineare che il presente documento afferma la necessità di un passaggio da "custodia della biodiversità" a "custodia del territorio": senza il presidio territoriale che l'agricoltore può realizzare in ottica di sussidiarietà e di servizio ecosistemico, la difesa o promozione della biodiversità genetica rimane a rischio.

8.2 Stimolare un nuovo ruolo del cittadino-consumatore nella conservazione dell'agrobiodiversità

Le filiere agroalimentari sono estremamente lunghe e complesse e anni di tavoli di filiera non sono riusciti a individuare e coinvolgere tutti gli attori su problemi che non sono solo legati al cibo. Costante assente, in una comunicazione che dovrebbe impegnare tutti, di questi ragionamenti è il cittadino-consumatore, nonostante nella filiera il suo sia un ruolo centrale. Infatti, egli orienta con le sue scelte sia la filiera che le produzioni, premiando auspicabilmente l'agrobiodiversità. Un atteggiamento informato e responsabile del cittadino-consumatore potrebbe realizzare un cambio di paradigma nei confronti dell'attività agricola come viene vista, più o meno consapevolmente, nella evoluzione della società umana.

Si raccomanda di:

- a) **riflettere sul reale contributo del cittadino-consumatore alla vendita diretta e alla distanza “dal campo al mercato”**. La vendita diretta viene spesso vista come lo sbocco quasi unico per incrementare il reddito relativo alle produzioni aziendali. Questo ulteriore impegno che viene richiesto all'azienda per proteggersi dalle difficoltà di mercato è particolarmente gravoso (anche se percepito come positivo) impiegando famigliari e personale in lavori aggiuntivi spesso in giornate festive e orari molto scomodi. A ciò si deve aggiungere che il sistema della vendita diretta non potrà mai raggiungere i grandi numeri della distribuzione attuale (interessando quindi solo una frazione limitata degli agricoltori). Più che la disintermediazione bisognerà riflettere sull'impegno nella filiera del cittadino-consumatore: dal consumo consapevole e responsabile, alla valorizzazione dei territori e delle tipicità.
- b) **realizzare un “Laboratorio del nuovo”** che attraverso un comune sforzo di filiera promuova i **valori** sostenuti dal presente documento: **agrobiodiversità, estetica del territorio, contrasto all'abbandono delle terre, remunerabilità dei servizi ecosistemici culturali, promozione del well being;**
- c) **accrescere una corretta informazione dei consumatori** sull'agricoltura, la biodiversità, le tecniche produttive e le caratteristiche degli alimenti. La recente grande attenzione sull'alimentazione ha prodotto un ricco dibattito con visioni spesso ideologiche e molto distanti sulle diverse pratiche agricole. In questo sforzo il cittadino-consumatore dovrebbe affrancarsi da una forma di analfabetismo funzionale, recuperando il ruolo della corretta informazione nelle sue scelte. Ciò favorirebbe un atteggiamento informato, critico e responsabile del consumatore nei confronti di campagne pubblicitarie fuorvianti. Si tratta, in sintesi, di costruire percorsi di conoscenza comuni su cui fondare un rapporto fiduciario fra agricoltori e cittadini.

8.3 Valorizzare i diritti di proprietà e la libertà di scelta degli agricoltori

Una valorizzazione del ruolo dell'agricoltore, presidio del territorio e risorsa per la promozione della biodiversità, deve essere sostenuto da una più significativa e attuale affermazione dei diritti di proprietà, d'impresa, di scelta produttiva. Tale valorizzazione è speculare all'affermazione dei nuovi generali impegni a favore dell'ambiente e al perseguimento su scala mondiale ed europea di un innovativo “**green deal**” che assicuri sostenibilità ambientale e prosperità condivisa. La

valorizzazione, politica e sociale, del territorio rurale deve necessariamente tener conto dell'esistenza dei diritti sopra richiamati e "nel suo esplicarsi non può comprimerli senza ragioni di pubblico interesse e senza riconoscere l'adeguato indennizzo all'agricoltore. Anzi, è da ritenere che ogni azione sia da setacciare applicando in conformità al **diritto di proprietà** il **principio di sussidiarietà**: ovvero ogni qualvolta sia possibile deve essere proposta e consentita l'azione diretta del proprietario rispetto a interventi pubblici sostitutivi. Questo principio ha importanti conseguenze applicative che comportano il coinvolgimento necessario del proprietario e il suo **diritto al compenso per il servizio prestato** quando corrisponda a interessi generali"⁹.

Non si tratta, tuttavia, solo di riconoscere all'agricoltore i contributi ecosistemici già precedentemente indicati, ma anche la **possibilità di valorizzare i terreni agricoli** di proprietà aprendoli a **nuove e più ampie utilizzazioni** della collettività, **remunerative per l'agricoltore e con il minore impatto possibile di vincoli amministrativi**. Attualmente un proprietario può vietare a ogni estraneo l'ingresso nella sua proprietà per esercitare la caccia o la pesca ma, a tal fine, deve recintarla (articolo 842 c.c.). In assenza di tali opere di recinzione molti si sentono in diritto di attraversare proprietà private e di condurre azioni che, ancorché non penalmente rilevanti, possono comunque condurre a un pregiudizio della fruizione del bene da parte del proprietario. La raccolta di essenze selvatiche da un fondo agrario, l'attraversamento dello stesso per motivi ricreativi o di caccia, la percorrenza delle strade private e interpoderali interne alle aziende agricole, anche con veicoli a motore, sono azioni solo apparentemente innocue. Esse, infatti, recano disturbo alla agrobiodiversità sia vegetale che animale del luogo, provocano deterioramenti delle lavorazioni del suolo, possono allontanare o disturbare i pronubi (insetti impollinatori come le api), deprimendo quindi la resa delle produzioni, e infine disturbare fino ad allontanare la fauna spontanea. Spesso l'agricoltore non ha la piena libertà di effettuare le sue buone pratiche di coltivazione al fine di evitare eventuali conflitti con le persone che, non autorizzate, frequentano la sua proprietà; tale evenienza limita di conseguenza la libertà di esercitare pienamente il proprio diritto alla conduzione razionale della proprietà. L'opzione di valorizzare la possibilità dell'agricoltore di disciplinare l'accesso ai propri terreni ricavandone un utile da parte di diverse categorie (dai cacciatori ai fotografi, dai *birdwatchers* ai raccoglitori, dagli sportivi alle scuole, solo per fare degli esempi) può essere risorsa per implementare la promozione della biodiversità come fattore di attrazione. Un altro aspetto in cui il diritto di proprietà degli agricoltori appare spesso meno riconosciuto riguarda la difficoltà a ottenere indennizzi per i danni arrecati dalla fauna cosiddetta selvatica (ad esempio, i cinghiali).

Un altro diritto degli agricoltori che appare compreso riguarda la **libera scelta produttiva**, in particolare nelle "aree a fallimento del mercato". L'agricoltore è vincolato a un regime di produzione dipendente dai "sussidi" pubblici e dai molti vincoli normativi e burocratici che derivano dalla moltiplicazione di competenze conseguente alla modifica del Titolo V. Il quadro d'insieme degli orientamenti che ne derivano, spesso incoerenti se non divergenti, limita e impedisce del tutto la libertà di scelta degli agricoltori nel decidere le proprie coltivazioni.

⁹ Giuseppe Visconti, "La proprietà agricola e le nuove funzioni del mondo rurale", Lettura tenuta presso l'Accademia dei Georgofili il 24 gennaio 2008.

Spesso la scelta di cosa coltivare, non solo in termini di specie, ma anche in termini di varietà, è basata su determinanti di tipo culturale, familiare e tradizionale. Essa resta libera quasi esclusivamente nei piccoli orti familiari degli agricoltori più anziani, luoghi in cui è possibile ritrovare quei genotipi “biodiversi” che è impossibile ritrovare altrove. Questi orti sono il “rifugio glaciale” dell’antica biodiversità agraria e, similmente ai “rifugi glaciali” botanici, essi rappresentano i soli luoghi dove sopravvivono varietà, ecotipi o genotipi estinti da tempo dal resto del panorama agrario.

Si raccomanda di:

- a) **Promuovere una più attuale utilizzazione** da parte dell’agricoltore dei propri fondi agricoli, estendendo la possibilità di sfruttamento dei diritti di proprietà a un uso remunerativo da parte di categorie interessate alla biodiversità (cacciatori, fotografi, birdwatchers, naturalisti, raccoglitori di flora e frutti selvatici, sportivi, studenti, ...);
- b) **Affermare e promuovere il diritto di libera scelta di produzione**, promuovendo un mercato redditizio e non necessariamente “sussidiato” per prodotti del settore agroalimentare di nicchia e che accrescano la biodiversità;
- c) **Assicurare un rapido e facile indennizzo** agli agricoltori per danni derivanti da fauna selvatica.
- d) **Tener conto che l’azienda agricola** costituisce per l’agricoltore e la sua famiglia luogo di abitazione e di lavoro con il conseguente rispetto che si deve a questi aspetti della vita.

8.4 Arginare la diffusione di patologie allojene

La crescita degli scambi di merci dovuta alla globalizzazione ha determinato l’immissione di nuovi animali e piante nei nostri territori. Prodotti tessili, legnami grezzi, piante ornamentali sono esempi di prodotti provenienti da paesi esotici, che possono essere inconsapevoli vettori di nuove malattie. Queste malattie “allojene” possono avere effetti devastanti sugli ecosistemi in cui si insediano, e sulla loro biodiversità. Recenti disastrose epidemie, come quella della Xylella sull’olivo, un patogeno importato con piante ornamentali dall’America centrale, o l’invasione del punteruolo rosso delle palme, originario dell’Asia e importato con piante ornamentali infette, dimostrano l’enorme pericolosità di queste pestilenze delle piante. La diffusione di tali agenti patogeni è favorita da fattori fisici, come il cambiamento climatico, e antropici, come la sempre crescente mobilità turistica verso territori esotici dove esistono patogeni sconosciuti ai nostri agroecosistemi.

Tutto ciò è altrettanto vero per il mondo animale e per le patologie che affronta la Medicina Veterinaria; la Peste Suina Africana, la Blue Tongue dei ruminanti, le varie forme di Influenza aviaria, ecc., attraversano facilmente i confini e raggiungono molto più rapidamente che in passato aree enormemente più ampie con ingentissimi danni sanitari e economici

Per le stesse ragioni dobbiamo aggiungere quanto sperimentato con Covid-19, fenomeno prevedibile e previsto e per cui l’OMS da anni avvertiva, evidentemente senza la dovuta forza e convinzione. Circa l’80 % delle malattie infettive umane hanno un’origine animale e nel futuro le più gravi malattie saranno zoonosi. Tra queste oltre a Covid-19 sono state tristemente sperimentate anche influenza aviaria, Sars, Mers, Ebola, AIDS. I problemi esistenti e quelli che si stanno prospettando non si possono affrontare con la medicina umana e quella veterinaria che funzionano a “compartimenti stagni”. È invece assolutamente necessario l’approccio di una “medicina unica” in

cui deve esserci una stretta collaborazione tra le varie professionalità. Si tratta di un'esigenza più volte espressa dalla FAO e dall'OMS; alcuni Paesi come gli USA hanno creato delle strutture scientifiche "ad hoc".

Si raccomanda di:

- a) **Intensificare le norme e le modalità di controllo** e dei relativi sistemi di monitoraggio e repressione, che riguardano l'importazione di prodotti, sia esseri viventi che oggetti inanimati, che possano veicolare nuove infermità e parassiti verso cui il patrimonio storico di agrobiodiversità non ha potuto sviluppare armi di difesa.
- b) **Educare i cittadini-viaggiatori a comportamenti responsabili** in occasione di viaggi in Paesi esotici, come ad esempio evitare l'importazione di animali o piante che possano veicolare agenti patogeni al di fuori dei normali circuiti commerciali autorizzati. Persino attività apparentemente innocue, come l'acquisto di souvenir, statuette o monili non adeguatamente controllati potrebbero consentire la diffusione di nuove patologie. Occorre infine prestare attenzione anche ai suoli potenzialmente contaminati, per le tracce che possono restare attaccate alle suole delle scarpe, e persino al flaconcino di sabbia prelevato da una spiaggia esotica, che oltre a produrre danno ambientale potrebbe veicolare malattie sconosciute.
- c) **Diffondere le informazioni sulle malattie esotiche** in occasione di viaggi all'estero: spesso l'informazione di sicurezza dei viaggiatori s'incentra sui potenziali rischi per la salute umana o quelli derivati da particolari situazioni politiche. Occorre diffondere anche le informazioni relative alle patologie delle produzioni agroalimentari che potrebbero essere inconsapevolmente introdotte e rendere note le misure da attuare per proteggere le nostre produzioni da tali evenienze.